

LETTERA A GIANFRANCO FOLENA

Caro Gianfranco,

il numero e la qualità dei contributi raccolti nella presente miscellanea da allievi tuoi, per segno di gratitudine, ammirazione ed affetto, costituiscono di per sé un'eloquente riprova della generosità e fecondità del tuo insegnamento padovano. Che poi i tuoi allievi (quelli che a Roma, in gergo d'Istituto, usiamo chiamare « i folenotteri ») si siano rivolti, per la stampa del volume, a « Cultura neolatina » è insomma proprio a me, implica da parte loro un riconoscimento, a me carissimo, della nostra amicizia, anzi fraternità di studi e di lavoro e viene a sancire pubblicamente la felice proiezione del nostro vincolo personale sui rapporti — quasi un gemellaggio — tra le due scuole di Padova e di Roma.

E' nata, questa fraternità, in anni ormai lontani, quando eravamo entrambi studenti alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove abbiamo avuto gli stessi Maestri: Luigi Russo, Clemen e Merlò, Alfredo Schiaffini, Giorgio Pasquali . . . ; e non meno che la dottrina ed umanità dei Maestri influivano sulla nostra formazione, l'assiduo conversare e lo schietto discutere con i compagni, tra i quali « divisiones vero gratiarum . . . , idem autem spiritus »: il fervore della comunità normalistica. Anni di giovinezza, indimenticabili per la loro intensità d'entusiasmo, cui mancava tuttavia una distesa serenità di prospettive, per l'ombra della guerra che sentivamo avvicinarsi. Russo teneva un corso su La Tirannide dell'Alfieri, Calogero sul concetto di « libertà » dai Vangeli a Rousseau; e noi . . . noi non potevamo che vergognarci per le discriminazioni razziali che cominciavano a colpire qualche compagno o qualche Maestro, pronti anche a tumultuare quando nei provvedimenti che allontanavano dalla Scuola uno di noi (ricordi certo il

caso di Pietro Omodeo) ci pareva di riconoscere una intenzione politica repressiva.

Infine i presagi da cui eravamo turbati si compirono: quelli che sarebbero dovuti essere i nostri primi anni di applicazione furono invece anni di mobilitazione militare, anni di guerra, senz'altre speranze che non fossero di totale rivolgimento. Il giorno dell'armistizio di Villa Incisa, i normalisti cantarono la Marsigliese. Alla vigilia della tua partenza per il fronte africano, Pasquali leggeva con te l'Epistola dell'Agape. Poi, tu finisti prigioniero in India (dove insieme a te si trovò un altro caro compagno di studi: Umberto Serafini); io rimasi isolato in Sardegna (dove mi fu di conforto l'amicizia d'un altro normalista più anziano: il compianto Giuseppe Dessì, allora provveditore a Sassari).

Dopo i lunghi anni di segregazione — per te ancora più lunghi che per me — bisognò ricominciare daccapo: una ripresa faticosa, in cui tu fosti sorretto, a Firenze, da Bruno Migliorini; io, a Roma, da Angelo Monteverdi. Seguendo la loro guida, ci siamo ritrovati sullo stesso non facile cammino, concordi sempre e solidali come lo erano i nostri Maestri. Gli anni sono passati, Migliorini e Monteverdi non ci sono più, ed è toccato a noi continuare il loro lavoro di ricerca ed assolvere, a nostra volta — in condizioni tanto mutate di vita universitaria (e non soltanto universitaria) — alla responsabilità di maestri. Tappa dopo tappa, siamo ormai arrivati ai due terzi della nostra carriera; e già diversi nostri allievi sono diventati colleghi, e prima che noi si debba lasciare l'insegnamento, altri lo diventeranno (nonostante il sistema stocastico-dadaista che governa oggi l'espletamento dei concorsi a cattedra). Spetta a loro, non a noi, giudicare quel che per loro e per gli studi abbiamo potuto fare.

Ecco; questa miscellanea esprime non solo l'affetto e la gratitudine dei tuoi allievi, ma anche la testimonianza ch'essi rendono di te: i contributi qui riuniti sono pur frutto — copioso e sostanzioso — del tuo insegnamento, e dal frutto si giudica la pianta.

Ai saggi che attestano la vitalità della tua scuola si accompagna, come è di rito, la bibliografia dei tuoi scritti: una lista ben lunga, ma ancora provvisoria, destinata ad allungarsi negli anni venturi. Essa è più eloquente di qualsiasi commento: a nessuno che la scorra, anche

superficialmente, potrà sfuggire la larghezza dei tuoi interessi intellettuali, il numero e l'importanza dei testi cui hai dato le tue cure, e dei problemi che hai affrontato. Né sfuggirà, tanto ne emerge chiara, la tua fedeltà ai Maestri, con i quali hai strettamente collaborato e dei quali hai amorosamente ripubblicato opere esemplari. Non entro qui nel merito dei saggi di più ampio respiro, ben conosciuti e largamente apprezzati da chiunque s'interessi alla storia della lingua italiana e alla filologia romanza, per la ricchezza della loro sostanza, la precisione dei dati, la giustezza di prospettive storiche, la limpidezza dell'esposizione. Dalla loro lettura ognuno di noi ha tratto vantaggio. Ma anche a considerare la semplice « struttura » di questa bibliografia, non si può non rimanere colpiti dalla nutrita serie delle note lessicali, che ben meriterebbero d'essere riunite in libro; dalla quantità di prefazioni, presentazioni e postille, che testimoniano la tua disponibilità generosa e la tua partecipazione stimolante al lavoro d'allievi ed amici; dal pullulare di recensioni e segnalazioni, rassegne bibliografiche e schede editoriali, che documentano la tua attenzione sempre vigile, il tuo scrupolo d'informazione aggiornata e precisa, il tuo senso della ricerca come costruzione collettiva. Direi, se mi è consentita l'immagine barocca, che nel sistema solare della tua produzione filologica, la fascia degli asteroidi ha un peso gravitazionale non inferiore a quello dei pianeti di prima grandezza.

Eppure, il ritratto che ne esce di te non è completo. Bisognerebbe ancora ricordare l'impegno che hai profuso, di là dalla ricerca e dall'insegnamento, nell'organizzazione appunto del lavoro collettivo: il vivacissimo Circolo filologico-linguistico padovano, con i suoi quaderni monografici; i corsi e colloqui estivi di Bressanone; la direzione degli « Scrittori d'Italia » di Laterza... E soprattutto — quel che nessun elenco può tendere, è che più suscita simpatia e ammirazione in chiunque venga a contatto con te —: il calore della tua presenza viva nel mondo dei nostri studi, quella forza d'entusiasmo e di convinzione che metti in tutte le cose tue, quella comunicativa aperta e contagiosa che tanto mi ricorda il nostro Maestro Giorgio Pasquali.

Che la tua attività possa continuare a lungo e serenamente, negli anni che abbiamo ancora davanti a noi: questo è l'augurio non solo

di quanti hanno collaborato alla presente miscellanea, ma di tutti i tuoi allievi, e anche dei miei, che all'omaggio resoti si compiacciono di sentirsi in qualche modo associati attraverso la familiare ospitalità di « Cultura neolatina » e del nostro Editore Mucchi. Ed è l'augurio che di tutto cuore formula, con un fraterno abbraccio, il tuo

Aurelio Roncaglia